



Napoli, il Paradiso abitato dai diavoli

■ Marina Montacutelli, 03 novembre 2006

Non servono solo i maestri, come non basterebbe solo l'esercito: dobbiamo crederci "noi" per dare a "loro" la forza di restare. E di combattere il "nonsipuotismo". E di resistere, resistere, resistere. Perché siamo tutti, proprio tutti, napoletani

Finalmente. Finalmente se ne sono accorti, che a Napoli si è passato il limite; e non (solo) per la mattanza, che tracima ogni anno di più, ogni mese di più, ogni settimana di più.

Finalmente. Finalmente il Governo ha sussurrato qualcosa che - se non è dettato dalle compatibilità di bilancio - vagamente comincia ad approssimarsi alle speranze, alle "fondamenta" - culturali prima che politiche - di centro-sinistra: perché il limite che si è passato, che ha prodotto e continua a produrre una città sotto assedio e una cittadinanza spaventata, non è un problema di ordine pubblico, non è un problema straordinario. E non può essere risolto, dunque, con l'alternativa tra l'esercito piuttosto che la polizia nei vicoli: cioè con la forza.

Da almeno un secolo, e anche un po' più, Napoli è stata trattata - dunque, considerata - come una "facenda speciale", nell'emergenza della (perenne) questione meridionale. Come se il Sud fosse solo uno, e tutto indistintamente sottosviluppato e criminale; come se l'emergenza potesse essere endemica, congenita, inesauribile. E' tempo che a tutto ciò si ponga, sul piano del vivere civile e della sovranità impersonale della legge prima che dell'ordine pubblico, un argine. E' tempo che si volti, ordinariamente, pagina.

Ciò detto, tutti i problemi restano là: e ci sono tre milioni di cittadini che vivono un po' troppo in ostaggio di una paura che straordinaria dobbiamo proprio considerarla; ciò detto, questa straordinarietà - vera o presunta che sia - ha rispolverato i luoghi comuni mai sopiti dell'antimeridionalismo, e non solo la dignitosa - ma anche rassegnata - risposta dei diavoli che sporcano il paradiso. Nel Paese che non sa vedere o fare i conti con la "questione settentrionale", rifugiarsi negli stilemi di quella meridionale è rassicurante; il diavolo è altrove, il diavolo è laggiù: che peccato, per una terra così bella. Si assiste così al riproporsi di immagini linde di luoghi funzionali e funzionanti contrapposti al sudicio, storicamente "incivile" Mezzogiorno, certamente esprimenti la mai sopita accumulazione di costruzioni intellettuali che hanno fatto la storia e la politica italiana. Si rispolvera la "plebe", si scoperciano presunte fognature: strano che non si sia ancora parlato di refrattarietà al moderno, di "lazzari", di porosità criminale; strano non si sia ancora scomodato, o non sia spuntato, (qualche) Masaniello. Tutti dimentichi che, piaccia o no, l'Italia è il paese della pizza, degli spaghetti e del mandolino; che Napoli è proprio il nostro biglietto da visita e la nostra raffigurazione più forte e più densa; che, smarrendo Napoli, perdiamo un po' tutti: perché Napoli è la metafora del nostro Paese, ormai malinconicamente - come Napoli? - avviato al declino. Un'Italia che, incapace di guardarsi allo specchio e di fare i conti con i limiti ma anche con le risorse, sposta vieppiù i propri confini: proprio come quei paesi campani che bussano alla porta di una Lucania che pare migliore.

Eppure Napoli aveva sperato: quando l'acqua delle condutture comunali era diventata gialla e nera, quando il latte che si dava ai bambini era risultato infetto, tutti - quasi increduli - avevano assistito al miracolo: anche se San Gennaro era stato degradato alla serie B, la sua città aveva ricominciato a sperare, a disconoscere un apparentemente congenito "nonsipuotismo", a fare, a cambiare. La "primavera di Napoli" aveva commosso tutti; di più: aveva dato speranza al Paese. A chi chiediamo, noi tutti e non solo i napoletani, che ne avete fatto di quella speranza, di quella fiducia, di quel concretissimo impulso al cambiamento? A chi chiediamo, ora che assistiamo - noi, impotenti come loro - a una città in ostaggio? A chi chiediamo, ora che i napoletani ci dicono che hanno bisogno di rifiutare, pur consapevoli - come mi dice Giovanni, fine, disincantato, amareggiato intellettuale partenopeo - "Vi prego, non parlate di sicurezza: ogni volta che lo fate, vi pigliate un altro pezzo della mia libertà personale"?

"Il fatto è che - come diceva Franchetti, ma nel 1911 - tutti i governi d'ogni partito hanno visto nel Mezzogiorno d'Italia non un paese da governare, ma un gruppo di deputati da conciliarsi". Sorge il dubbio si

stiano smarrendo, si siano smarrite le distinzioni: non solo temporali, ma di appartenenza. Che la "repubblica della città", invocata dall'allora sindaco Bassolino - intaccata nei suoi valori primari, e disillusa una volta di più -, scivoli rapidamente verso un bisogno di protezione (e forse un ceto politico) di sapore "feudale", che si riproduce in modo clientelare e familistico.

Non servono solo i maestri a Napoli, come non serve solo la polizia: serve che ci crediamo noi per dare a loro la forza di restarci. E di resistere, resistere, resistere. Perché siamo tutti, proprio tutti, napoletani.

E serve, anche, che si diano risposte politiche; che si assumano le proprie responsabilità; che, se non si è capaci di essere classe di governo, non si diventi saprofiti di un'emergenza (questa sì) nazionale e si abbia - almeno - la dignità di confessarlo.

[Invia questo articolo per email](#)

[Commenta questo articolo](#)